

Esercizi Spirituali per giovani – dicembre 2015

GENESI 37-50: LA STORIA DI GIUSEPPE

INTRODUZIONE

- 1) Questo tempo va scelto...
- 2) Tempo di immersione nella Parola di Dio, alla luce dello Spirito Santo che la vivifica. Lo Spirito Santo ci dice quanto siamo somiglianti oppure dissomiglianti alla Parola.
- 3) Per appropriarci dei sentimenti di Cristo Gesù Signore (San Paolo)
- 4) Tema: Genesi 37, la storia di Giuseppe e della sua famiglia.
Ovvero come diventare fratelli; perché fratelli si diventa, nella fede.
La fraternità come regola della vita cristiana.

La famiglia di Giuseppe si scopre famiglia divisa e cerca di ritrovarsi come famiglia, passando per le prove della vita. E' la grammatica della fraternità, che non è mai raggiunta per sempre, definitiva, ma è sempre da riconquistare.

Tre passaggi:

- Vivere la famiglia naturale come fraternità primaria;
- Vivere la comunità cristiana (Chiesa) come fraternità concreta e allargata;
- Vivere l'umanità come fraternità (universale).

La famiglia di Giacobbe è lacerata dall'invidia, dalla gelosia e dall'odio. Passando per diverse prove arriverà alla riconciliazione.

- Dalla prova, riconosciuta e accettata, nascerà una nuova, rinnovata fraternità.
- Dio è presente in questa storia, ma indirettamente; sta sullo sfondo. Tuttavia ne è il filo rosso.
- *Laudato si* n. 80.
- Dio conduce ad un fine di misericordia tutti gli errori del peccato umano (*Von Rad*).

Giuseppe l'ebreo anticipa e prefigura la passione di Gesù (servo di JHWH).

- Sant'Agostino: il NT è nascosto nell'AT e l'AT è manifestato nel NT.
- Orìgene: tutto l'AT predica Cristo crocifisso.

PRIMA MEDITAZIONE

Fraternità significa imparare ad accogliere gli altri nella loro unicità, originalità e nella loro diversità – differenza. Cammino lungo e faticoso, perché all'inizio noi siamo essenzialmente egoisti (autocentrati), pensiamo ai nostri bisogni (primari o secondari) e non ci accorgiamo degli altri.

La fraternità è difficile da costruire a causa dei limiti miei e di quelli degli altri (che sono lo specchio dei miei).

Per costruire la fraternità è necessario accettare i limiti, a partire da quelli dei miei genitori.

E' necessario eliminare giudizi e aggressività e sviluppare la stima e la custodia. Davanti alle fragilità dell'altro occorre accettarle e 'fare da stampella'.

Nella storia di Giuseppe, la preferenza paterna fa scattare la divisione.

La fraternità non è solo dato biologico, ma relazione interpersonale che nasce, cresce, ha battute d'arresto, per poi riprendere e ritrovarsi.

Chi è Giuseppe?

- È il figlio di Giacobbe, avuto in vecchiaia dalla moglie tanto amata Rachele.
- E' un ragazzo viziato e antipatico (si mostra spione con il padre, contro i fratelli)
- Ma anche puro e ingenuo (riflesso della sua trasparenza interiore e della sua giovane età).

Verso questo fratello gli altri fratelli covano lentamente e progressivamente sentimenti di *gelosia* e *invidia*.

Giacobbe mette 'benzina sul fuoco' regalando al ragazzo una tunica dalle lunghe maniche, segno di privilegio! Una veste, che invece di tessere la fraternità, la nega. Il padre, implicitamente, con questo gesto dice agli altri fratelli: "vogliategli male!". Tuttavia questa elezione paterna dice l'elezione divina. Infatti, perché si dice che "*Giacobbe amava Giuseppe più di tutti i suoi figli?*"

Perché Giuseppe sarà chiamato da Dio a fare grandi cose. Egli ha una vocazione molto più esigente di quella dei fratelli. Ed è a causa dell'esigenza di questa chiamata che Giuseppe riceve da Giacobbe l'amore necessario per compierla. E viceversa: a causa di tanto amore di Giacobbe, Giuseppe può compiere questa missione.

Poiché Giuseppe sarà colui che avrà come vocazione il ricomporre la famiglia, c'è un 'di più' dell'amore del padre per lui. La vocazione di Giuseppe è quella di convertire i fratelli al padre.

Giuseppe è il prediletto di Giacobbe perché la sua missione sarà quella di svelare ai fratelli l'amore preferenziale del padre, affinché tutti i figli si possano ritrovare in questo amore¹.

Giuseppe si dovrà purificare per arrivare alla sequela di Dio e alla conversione, anche a costo di dolorose umiliazioni!

Giacobbe: il padre (pieno di limiti e difetti), che ama i figli, facendo delle preferenze.

Il vero padre è colui che assomiglia al Padre celeste: liberato dalla possessività verso i figli; possessività che è la tomba dell'amore (cfr. *Jean Vanier*, paura di amare).

Siamo in una società 'senza padri'...

Ma è anche sbagliato pensare al padre ideale, alla comunità perfetta, al gruppo perfetto. (Cfr. lettera al padre di Kafka: il figlio denuncia il padre e le sue inadeguatezze educative).

Verità: nessuno genera se non si riconosce a sua volta generato. La paternità come categoria sintetica dell'agire e del fine dell'uomo.

¹ M.I. RUPNIK, *Cerco i miei fratelli*. Lectio divina su Giuseppe d'Egitto. Lipa 2008⁶, pp. 18-19.

Laddove non si riconosce il padre, non si può diventare padri e per questo non si è pienamente uomini. Conoscere, comprendere e perdonare il proprio padre (e imparare a portarlo sulle spalle) è segno di maturità umana e cristiana.

Secondo passaggio: dal padre terreno al Padre del cielo.

Dio Padre, fonte dell'amore gratuito e disinteressato, attraverso il quale siamo figli.

«Dio non ci ama perché siamo buoni e belli; Dio ci rende buoni e belli perché ci ama» (san Bernardo).

Domande:

- Io e la mia famiglia
 - Riconosco di aver ricevuto? Ne sono riconoscente?
 - Cosa offro?
 - Quali relazioni stabilisco? Vivo da riconciliato? Propongo gesti di riconciliazione? (Dio vuole entrare nella mia famiglia attraverso di me).

- Io e la mia famiglia spirituale: la Chiesa
 - La Chiesa: immagine di ciò che il mondo deve diventare: luogo di fraternità universale
 - Sono motivo di unità oppure di divisione?
 - Sintonia effettiva ma soprattutto affettiva (stima reciproca)
 - Alto profilo di vita fraterna
 - Sto imparando a lavorare su me stesso? A limare il mio carattere; a contenere e indirizzare la mia aggressività?
 - Sto imparando ad amare nonostante le ingratitudini (come Dio ama)?

SECONDA MEDITAZIONE

Fraternità: quando impari a parlare con sincerità, schiettezza (*parresia*), a dirti senza maschere.

Giuseppe sogna.

Nella Bibbia il sogno è spesso il momento della chiamata, un momento in cui Dio si rivela all'uomo. Il sogno di Giuseppe è come una visione profetica che per un istante la persona intravede e che poi avrà bisogno di tutta la vita per vivere.

Il sogno biblico è esplicitamente dialogico: è una realtà simbolica alla quale l'uomo partecipa e che Dio man mano porterà a pienezza.

E' un momento di grazia che rende l'uomo partecipe dello sguardo di Dio su di lui, sulla vita, sulla storia, sul reale (...)²

Giuseppe non sa che è Dio che gli ha mandato i sogni, ma dal momento che è nell'amore, è disponibile alla comprensione dell'amore³.

Dirci i nostri sogni e dire i sogni per la nostra Chiesa diocesana. Quali strumenti, quali scelte, quali novità, scelte pastorali, quale coinvolgimento (dall'io' al 'noi')?

² Idem, p.26.

³ Idem, p.27.

L'amico, quando ascolta, non è geloso. Gioisce con lui e soffre con lui.

Vv. 5-11: Giuseppe racconta i suoi sogni alla sua famiglia (padri e fratelli).

Gen 28,10: Anche Giacobbe sogna.

Che tipo di sogni sono?

- Il primo è *agricolo*: i covoni dei fratelli che si prostrano davanti al covone di Giuseppe;
- Il secondo è *astrologico*: le undici stelle si prostrano davanti a Giuseppe. Importanza degli astri e degli spiriti.

Giuseppe è un grande ingenuo. E' incapace di intuire le reazioni dei suoi fratelli. Si presenta come ambizioso e isolato. Il sentimento dell'invidia si trasforma in odio. Ingenuo anche perché non prevede la reazione del padre (fa finta di arrabbiarsi, ma sotto sotto ci sta pensando (v.11). Rottura dei legami di fratellanza.

Cosa pensava Giuseppe attraverso questi sogni? Onori, privilegi, una missione verso il suo popolo? Forse, anche se la pensava senza pagare un prezzo. Le nostre delusioni derivano dalle nostre presunzioni (scarto tra ideale e reale).

Perché i sogni di Giuseppe irritano i suoi fratelli? Essi interpretano la volontà di Giuseppe di dominare l'intera famiglia. Per questo vogliono eliminarlo.

I nostri sogni devono essere purificati nel profondo.

Se uno è dotato e ha dei sogni grandi, questi creano invidia.

"*Voi valete quanto i vostri sogni*" (San Giovanni Paolo II)

I sogni non devono essere tenuti per sé, ma devono essere condivisi per realizzarsi. Per questo Giuseppe li condivide (ingenuamente) con i suoi fratelli.

Oggi mancano sognatori, sogni grandi, mancano profeti.

Attraverso il sogno emergono i nostri desideri più profondi e cosa c'entra Dio in questo.

Tradire o pervertire un sogno, è il primo delitto alla fraternità. Esiste una certa discrezione che va rispettata (anche questa è esperienza di fraternità).

Quali sono i nostri sogni? Per identificarli occorre tenere presente:

- un sano realismo per mettere a fuoco le nostre motivazioni
- prendere le distanze dalle nostre illusioni
- la tentazione di andare alla ricerca dei frutti
- le motivazioni per le scelte che si fanno... motivare Cristo logicamente... come Gesù, per amore di Gesù!

TERZA MEDITAZIONE

Tema del servo sofferente e del giusto innocente.

Entrare nelle fatiche del dolore degli altri e dividerle (com-patire): questa è una caratteristica della vera fraternità.

Genesi 37,12-20

Giacobbe con Giuseppe si trova ad Ebron. I fratelli si trovano a Sichem (circa 80 km). Una distanza geografica che ne indica anche una interiore.

Giacobbe fa un'imprudenza: mandare il giovane figlio dai suoi fratelli, in 'missione di pace'.

Giuseppe obbedisce al padre. Nell'obbedienza inizia a vivere la sua identità. E trova anche la sua dis-grazia.

Già qui abbiamo l'inizio della realizzazione dei sogni, perché Giuseppe è principio di unità della famiglia, dal momento che il padre lo manda dai suoi fratelli per cercarli. E il padre che invia Giuseppe a cercare i fratelli è un'altra immagine cristologica (cfr. Mt 15,24)⁴.

Trova uno sconosciuto che gli dice che i fratelli sono andati a Dotan.

«Chi cerchi?» «Cerco i miei fratelli!». Dinamica missionaria! Qui Giuseppe, per la prima volta, esplicita la sua vocazione: egli non afferma se stesso. L'inizio della realizzazione della sua vocazione è il mandato del padre.

Più una relazione è spoglia di passione, di possesso, più è autenticamente d'amore. Si arriva così a comprendere che l'"io" si realizza sacrificando la voglia di autoaffermazione e dunque da volontariamente la precedenza all'altro. E in quell'istante è capace di ricevere l'altro e dall'altro. Così si può ricevere il mandato ed essere mandati (cfr. Gv 14,31; Gal 2,20)⁵.

I fratelli non lo cercano. Gesù: «sono venuto a cercare e a salvare chi è perduto» (Lc 19,10).

Il rimedio? Eliminiamolo, uccidiamolo. Stiamo in pace con noi stessi eliminando il fratello. Tramano, complottano contro il fratello (cfr. i farisei contro Gesù). Perché?

I fratelli, già presi dalla tristezza causata dall'invidia e dalla gelosia, hanno paura che la centralità di Giuseppe nei suoi sogni si realizzi come dominio su di loro.

Quando vedono il fratello che va loro incontro, si risveglia in loro tutta la paura del suo potere, del suo dominio futuro, del rischio che si prenda tutta l'eredità. Di quale eredità si tratta? Dell'amore del padre, che hanno strappato⁶.

Due fratelli (Ruben, il primogenito) non vogliono farlo morire. Cerca di impedire l'assassinio, perché è nostro sangue (peccato di fratricidio).

Poi c'è Giuda, il quartogenito: propone di liberarsi del ragazzo, vendendolo a quelli della carovana, ai Madianiti (*Laudato Sì* n. 123).

I fratelli, appena vendono Giuseppe, gli tolgono la tunica, simbolo della sua figliolanza, dell'elezione. Come Cristo, spogliato della tunica, privato della regalità.

Far fuori una persona... la famosa "macchina del fango". Dice un proverbio: ha fatto più danni la lingua che la spada... Non parlare, parlare degli altri solo in bene, soprattutto se uno è assente.

Non isolare le persone (come stanno facendo i fratelli con Giuseppe).

Giuseppe nel pozzo, nella cisterna.

La cisterna di Giuseppe è una vera tomba, ed è proprio da questa tomba che parte Giuseppe, mandato avanti da Dio per salvare i fratelli e tutto il popolo. E' dalla notte della tomba che

⁴ Idem, p.30.

⁵ Idem, p.32.

⁶ Idem, pp.32-34.

sale la salvezza (...) E' la logica della pasqua, che è la logica tipica dell'amore (...) Tuttavia la pasqua non ce la si procura da soli, ma ce la preparano gli altri⁷.

E' la prima morte di Giuseppe. Spogliato della tunica, lontano dal padre, abbandonato dai fratelli è l'immagine del giusto che grida: «Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?». E' l'immagine sovrapposta a quella di Cristo in croce.

Anche qui c'è un'analogia con Giuseppe, perché sarà lui che a partire dal fondo asciutto del pozzo, porterà la vita per non far morire i fratelli. Confronta anche l'antinomia del fondo secco del pozzo e dell'abbondanza della vita⁸.

Prigionieri per la fede...

La preghiera salva!

Es. Cardinale Van Thuan, vietnamita, prigioniero per la fede.

Cosa fa Giuseppe nel pozzo?

- La grande tentazione: 'Dio mi ha abbandonato!'
- Sperimenta la misericordia e la vicinanza di Dio;
- Una solitudine abitata da Dio nella preghiera.

“Se impari a stare da solo, allora sarai uno che è capace di abitare la comunità” (D. Bonhoffer).

Citazioni dei Padri della Chiesa:

- *Sant'Ambrogio*: «Dio visita in carcere coloro che sono in pericolo». Dio è con noi nell'ora della prova.
- *San Giovanni Crisostomo*: «Dio non lo liberò dalla schiavitù, non preserva dalla prova, ma dare dimostrazione della sua grazia, al punto che le prove stesse si rivelino occasioni di gioia».

Sapienza 10: *“scese con lui nella prigione; non lo abbandonò mentre era in carcere”.*

Attualizzazione:

- Le prigioni in cui siamo rinchiusi, anche se non lo vogliamo (nostro malgrado):
 - Prigioni della malattia, della vecchiaia ecc...
 - Ribellione o docilità?
 - Logica del Regno
- Prigioni in cui andiamo a cacciarci con disinvoltura:
 - Quando ci diamo per vinti; non lavoriamo su noi stessi (pigrizia)
 - Vizi (alcool, fumo, incapacità di stare in silenzio, critica facile)
 - Autosufficienza delle nostre certezze, con l'illusione di essere sempre nella parte giusta
 - Chiusure, così da essere condizionati perfino nel linguaggio

L'inganno restituisce l'inganno

⁷ Idem, p.39-40.

⁸ Idem, p.41.

Ruben, quando non trova più Giuseppe nella cisterna, si straccia le vesti. Allora esclama: «*dove andrò io?*» (v.30). infatti, il sangue del fratello, secondo le norme veterotestamentarie, ricade su di lui (cfr. Gen 9,6; Dt 19,12). Nasce allora l'espedito della tunica macchiata del sangue del capro.

Giacobbe, che per carpire la primogenitura ha ingannato suo padre Isacco (Gen 27), (...) a sua volta è ingannato dai propri figli. Per evitare l'accusa di fratricidio e per occultare il delitto, creano lo scenario perché Giacobbe pensi all'uccisione da parte di una bestia feroce (...) Il male ritorna nella forma che Giacobbe ha inventato⁹.

Falsità, bugie, menzogne, come un boomerang, ritornano a chi le ha scagliate... il male ritorna addosso a chi lo ha attivato...

Giacobbe deduce che Giuseppe è morto. E da allora per Giacobbe Giuseppe è morto e diventa morto anche per i fratelli, perché la tunica, prova dell'avvenuto decesso, ha un peso giuridico che li libera dal dover rispondere ulteriormente del fratello. E' Giacobbe stesso a dichiarare Giuseppe morto. (...) In qualche modo muore anche il padre¹⁰.

Il nesso tra l'omicidio e la menzogna. Il diavolo come omicida e padre della menzogna (cfr. Gv 8,44).

I madianiti vendettero Giuseppe in Egitto a Potifar, consigliere del faraone e comandante delle guardie reali.

QUARTA MEDITAZIONE

La storia di Giuseppe riprende al capitolo 39 (dopo l'inclusione del capitolo 38, che tratta della storia di Giuda).

Giuseppe è condotto in Egitto ed è venduto. Anche Gesù fu venduto per trenta monete d'argento.

Dalla parabola discendente alla parabola ascendente: *il Signore rovescia i superbi dai troni e innalza gli umili. La pietra scartata dai costruttori è diventata testata d'angolo* (riferimento a Giuseppe). Dio scrive dritto anche sulle righe storte.

Il ragazzo ingenuo si trasforma in un uomo che esprime fiducia. Acquista la stima e la fiducia di Potifar prima e del Faraone poi (Gen 39,1-6).

“Allora il Signore fu con Giuseppe” (39,2) viene ripetuto cinque volte e la sua benedizione si estende anche sulla casa dell'egiziano Pitifar e sui suoi averi (39,5): *se il Signore è con lui (fin negli abissi della cisterna), ciò significa che Giuseppe si tira dietro la benedizione promessa ai padri. E attira la benedizione anche su chi lo accoglie¹¹.*

Ma che il Signore sia con Giuseppe non significa la garanzia del lieto fine della storia né che gli risparmi lunghi anni di sofferenza e di silenzio¹².

⁹ Idem, p.41-42.

¹⁰ Idem, p.43-44.

¹¹ Idem, p.46.

¹² Idem, p.47.

Nella disgrazia il Signore rimane con Giuseppe e si rende presente, spianandogli la strada. Bisogna solo avere gli occhi aperti per coglierne la presenza. Se Giuseppe si fosse fissato su quello che gli avevano fatto i fratelli, avrebbe avuto gli occhi appesantiti dal rancore, da notti insonni, avrebbe covato la vendetta e non avrebbe mai visto che il Signore in Egitto gli stava aprendo una strada. (...) Giuseppe non rimane bloccato su ciò che gli è accaduto. Sono interessanti a questo proposito i nomi che darà a suoi due figli: chiamerà Manasse il primogenito, perché, disse, «Dio mi ha fatto dimenticare ogni affanno e tutta la casa di mio padre» (41,51). C'è un'arte spirituale dietro questo nome: "dimenticare per ricordare". Perché il nome che sottolinea la grazia di dimenticare è nello stesso tempo un ricordo continuo di ciò che è stato dimenticato. Solo che ricorda a Giuseppe come se avesse dimenticato, cioè senza quella carica negativa, che sfiora l'ossessione, il rancore, la vendetta. E' infatti è significativo che non è Giuseppe ad aver dimenticato, ma è Dio che gli ha fatto dimenticare¹³.

39,6b-23: "Non ti smarrire nel tempo della seduzione"

Giuseppe viene definito come uomo giusto, onesto, retto, leale e sincero (oltre che bello di forma e avvenente di aspetto, 39,6b).

Per essere reali non basta credere al valore della realtà, perché «di buone intenzioni è lastricato l'inferno». La lealtà è costosa. Giuseppe è capace di dominio. E' anche giusto perché sa che il rapporto con la moglie di Potifar (che lo seduce), sarebbe andato a ledere il rapporto con il suo padrone. E dunque la respinge. Giuseppe è in una situazione di fragilità, sente la sua condizione di "separato", eppure non cede.

Occhio che «l'occasione fa l'uomo ladro»... le tentazioni si superano scappando... se uno se le va a cercare ci casca. *"Ogni dono di Dio, prima o poi, diventa motivo di tentazione"*¹⁴.

Giuseppe avrebbe la proprietà di difendersi, ma non calunnia la donna. Non si difende, né si vendica. Sceglie di fermare il male su di sé e non darlo agli altri. Paga lui le conseguenze della calunnia. Non ricambia il male col male.

Giuseppe, prima ancora che alla virtù della castità, si appella a quella della gratitudine, della responsabilità, dell'onestà. Perché la vera castità è una questione di giustizia (rispetto) e di carità (amore) verso il prossimo¹⁵.

Educazione alla castità.

Anzitutto occorre ribadire la differenza tra la castità e celibato. La castità è un dono e compito di tutti! Anche marito e moglie devono vivere castamente. Castità è l'uso retto della sessualità: è una fatica che richiede dominio di sé.

Quando una persona è casta? Quando riconosce l'altro ma non lo domina, non la possiede, non la "usa e getta". Sessualità come pura genitalità. Il casto ha già deciso di escludere ciò che è ingiusto. Linguaggio, ascesa degli occhi, purezza, fuga dalle tentazioni... tutto questo aiuta!

¹³ Idem, p.48.

¹⁴ Idem, p.51.

¹⁵ Idem, p.52.

Occorre il rispetto reciproco, senza mai svilirla. Occorre impegno ascetico, perché oggi tutto è erotizzato.

In ultima istanza Giuseppe si appella a Dio. Ed è questo il criterio vincente. Giuseppe è fedele a JHWH: «come potrei fare questo grande male e peccare contro Dio?» (39,9).

Il dominio delle passioni in questa prova diventa così un passo verso ciò che sarà poi la missione di Giuseppe, proprio il dominio sull'Egitto. (...) Proprio perché dominerà le passioni in maniera retta, cioè a causa dell'amore e per amore verso Dio, salverà il popolo, distribuirà il cibo, eviterà la morte. Si intravede qui il vero senso di ogni asceti che culmina nel distribuire i beni, salvare gli altri, consumarsi nell'amore¹⁶.

Un altro fatto: Giuseppe scappa e lascia la veste. Richiamo a Mc 14,52. Essere nudi nel linguaggio biblico richiama la vulnerabilità, l'essere esposti. Lasciare la veste è anche simbolo di fuga dal peccato, segno di libertà dalle passioni.

Anche questo fatto ha un nesso con la vita di Gesù, lui pure tentato (cfr. Lc 4,1-13).

Giuseppe ha prima subito il furto della tunica, poi della veste. Si va sempre più verso uno spogliamento radicale, una kenosis totale. La donna che rimane con la veste in mano, dovrà inventarsi qualcosa, allo stesso modo dei fratelli. Si deve sempre inventare una menzogna (...)¹⁷.

Giuseppe in prigione (39, 20-23)

Il bene punito (cfr. M.I. Rupnik, Cerco i miei fratelli. Lectio divina su Giuseppe d'Egitto. Lipa 2008⁶, pp. 58-67).

La donna racconta la sua versione dei fatti in maniera tale da non lasciare spazio nessun'altra interpretazione oltre alla sua. E Giuseppe, fedele al padrone, viene gettato in prigione. Giuseppe non ha toccato la moglie del padrone per onestà e gratitudine verso colui che ora lo punisce.

La storia di Giuseppe ci richiama continuamente alla sapienza della croce. La maturità spirituale consiste proprio nel mettere in conto anticipatamente la pasqua. Chiunque si addentra sulla strada del vangelo e, toccato da Cristo, vuole seguirlo, già sa che per la logica del 'mondo' i conti non torneranno.

Quando si fanno scelte nella vita, quando ci troviamo a incroci importanti, è bene sapere che, su quella che per noi è la via giusta, prima o poi ci aspetta la punizione per un bene compiuto. È molto frequente fare del bene ed essere totalmente fraintesi, essere giudicati in maniera completamente errata per opere nelle quali abbiamo messo intenzione pura e limpida esecuzione. Ma è proprio una delle caratteristiche dell'operare dell'amore e per amore quella di essere frainteso.

Immersi in una cultura di peccato e di sensualità, del protagonismo e dell'avere, un'opera e un gesto dell'amore non possono essere compresi senza che si faccia sopra del calcolo e della speculazione.

D'altronde, questa caratteristica viene illuminata e chiarita nella figura di Cristo. Cristo faceva del bene e la gente si scagliava contro di Lui. Operava miracoli, e la gente prendeva le pietre per

¹⁶ Idem, p.54-55.

¹⁷ Idem p.57.

lapidarlo, fino a portarlo ad una domanda esplicita: «*Vi ho fatto vedere molte opere buone da parte del Padre mio; per quale di esse mi volete lapidare?*» (Gv 10,32). Non si tratta allora solo del fatto che il bene non viene visto e non è riconosciuto come tale, ma del rovescio: viene riconosciuto come autentico bene proprio perché non è visto né riconosciuto. Il bene, essendo l'amore, non cerca mai per sé (cfr. 1Cor15,5), ma è tale proprio perché è di tutti, ed è bene perché è privo d'interesse. Non chiede per sé, e per questo motivo il peccato non lo sopporta. In una cultura del peccato, dove il male viene più o meno legittimato e si rischia davvero di vantarsi di cose di cui ci si dovrebbe invece vergognare (cfr. Fil 5,19), il bene dev'essere punito, perché smaschera il male e lo fa crollare nella sua essenza, cioè nel suo interesse egoistico. Ed è per questo motivo che il male punisce il bene. Ma il bene continua a fare il bene, anche se punito, proprio perché non può cominciare a difendersi, perché non cerca il proprio (cfr. 1Cor 15,5).

Infatti Giuseppe, anche in prigione, continuerà a fare il bene, che rimane l'unica risposta al male: «*non lasciarti vincere dal male, ma vinci con il bene il male*» (Rm12,21).

Noi non riusciamo a pensare così, perché coltiviamo sempre la visione della riuscita del bene, di una sua vittoria formale, dove tutti applaudono al bene.

Giuseppe è stato venduto. Adesso si trova qui senza aver fatto niente di male, solo per essere rimasto fedele al padrone e a Dio. Ma il comandante, come prima Potifar, viene colpito dalla persona di Giuseppe. Il Signore concede la sua benedizione: *il Signore era con lui e dava successo a tutto quello che egli faceva* (v.23).

Nelle situazioni difficili Giuseppe sfonda perché porta avanti una profezia, che gli fa aprire le porte chiuse. E' la logica dell'amore: lui è amato e per questo escluso, ma viene sempre di nuovo amato da un altro, come se, ogni volta che è escluso, l'amore risuscitasse tramite un'altra persona...

Giuseppe inizia a interpretare i sogni degli ufficiali del faraone (40,1-23).

Giuseppe, in carcere, incontra il coppiere e il panettiere del Faraone, che avevano offeso. Questi sognano e Giuseppe interpreta i loro sogni. Queste due persone gli offrono quell'incontro provvidenziale attraverso il quale continuare la sua missione. La sapienza di Giuseppe è l'ultimo frutto della sua fede in Dio, dono dall'Alto'.

Gen 40,20-23: il bene non riconosciuto e dimenticato

Il coppiere, a cui Giuseppe ha interpretato il sogno, viene liberato ma non si ricorda di parlare di Giuseppe al faraone e viene dimenticato in prigione.

Spesso l'uomo è portato a dimenticare colui che gli fa del bene. E' un atteggiamento spirituale maturo quello di fare del bene di nascosto (cfr. Mt 6,1-3), proprio per aiutarsi a non cadere nella tentazione e a non mescolare bene e male, l'egoismo all'amore. Altrimenti ci si convince pian piano che proprio perché facciamo del bene, siamo onesti e buoni, e se non si è riconosciuti come tali e ringraziati, ci si offende e ci si rattrista.

L'amore che opera il bene e che non viene riconosciuto non ha bisogno di essere visibile agli occhi del mondo. Il bene dimenticato è un bene vero. Il bene realizzato è il volto personale dell'amore. Dio è la memoria vivente, perché è a amore è tutto ciò che viene abbracciato dall'amore rimane in eterno.

Ancora di più, il bene dimenticato dagli uomini viene innalzato dalla liturgia come eterna anamnesi (ricordo) di ogni bene in Cristo.

QUINTA MEDITAZIONE

Gen 41-42: l'ascesa di Giuseppe

Dall'umiliazione all'esaltazione. Comincia la salita di Giuseppe.

«*Non io, ma Dio (...)*» (Gen 41,16). Giuseppe fa chiaramente capire al Faraone che è Dio colui che da conoscenza, sapienza e visione. Proprio nel momento solenne della sua piena vittoria sulle ingiustizie subite, nel momento in cui arriva ad avere un potere immenso sull'Egitto, Giuseppe è un luminoso esempio di autentica umiltà.

L'umiltà garantisce che le virtù non divengano motivi di autocompiacimento, ma rimangano tali. Senza umiltà non c'è crescita spirituale. L'umiltà è un atteggiamento che fa sì che la persona distolga lo sguardo su di sé e lo orienti all'Altro.

Proprio perché non si vedono, gli umili bisogna andare a cercarli. Giuseppe infatti, nonostante tutta la schiera dei sapienti d'Egitto, è stato ripescato in prigione nella dimenticanza. (...) L'umiltà è dunque la porta della sapienza¹⁸.

Così Giuseppe matura un'intelligenza (spirituale) per leggere la storia.

La porta dell'umiltà è l'umiliazione. Si giunge all'umiltà attraverso la kenosis. Giuseppe è un uomo sapiente perché è un amante della provvidenza. Il vero eroe di tutta la storia infatti non è Giuseppe ma l'amore del padre e dei figli, che a partire dalla riscoperta di questo amore, si scoprono fratelli¹⁹.

Questo episodio ci introduce nel grande mistero di come leggere la storia. Anche la questione dei sogni non va presa alla leggera:

se la persona è sul cammino del bene, ha veramente occhi limpidi con i quali leggere la storia. Ciò che impedisce di comprendere quello che sta succedendo è il cuore impuro, la possessione, l'attaccamento alle cose. Quando uno invece ha un cuore limpido e, come Giuseppe, la trasparenza di un bambino, allora riesce a interpretare, a vedere, a prevenire, a comprendere. Non ha un cuore chiuso nei propri schemi o nelle proprie cose e così gli si dischiudono i misteri²⁰.

Giuseppe educatore sapiente dei suoi fratelli

Obiettivi, strategie per realizzarli, verifica in corso d'opera.

Che obiettivi si pone Giuseppe? Quali strategie per realizzarli? Giuseppe scopre che la fraternità è esigente e chiede di assumere responsabilmente l'altro. Giuseppe inizia un cammino di riconciliazione per ricostruire la fraternità.

¹⁸ Idem, p.73-74.

¹⁹ Idem, p.77-78.

²⁰ Idem, p.78-79.

Giuseppe deve verificare:

- Come i fratelli hanno letto, interpretato la sorte del fratello assente
- Parlano del loro padre. Quale rapporto hanno questi figli con il padre.
- Viene a sapere che c'è un altro fratello: Beniamino
- Che tipo di rapporto hanno con Beniamino
- Quando partono, Simeone resta in ostaggio. Vuole vedere se i fratelli sono preoccupati della sorte del suo fratello.
- Riportano i soldi che Giuseppe aveva messo nelle sacche dei fratelli.

Un buon educatore verifica. Fa fare un cammino di purificazione ai fratelli.

C'è carestia (cap. 42), Giacobbe si prende cura dei suoi figli e li manda in Egitto per comprare il grano. Egli manda i figli, meno Beniamino, per paura di perderlo.

I fratelli arrivano e si prostrano davanti al reggente d'Egitto con la faccia a terra. Incomincia così, in modo quasi letterale, ad avverarsi il sogno dei covoni.

Giuseppe li riconosce immediatamente, anche se non può farsi ancora riconoscere. Per questo inventa l'ipotesi (plausibile) delle spie. Di fronte a questa accusa, i fratelli si difendono affermando più volte di essere figli di un unico uomo, ma non dicono di essere fratelli. Ripetono più volte di essere servi di Giuseppe. Giuseppe si mostra impassibile e li mette in prigione per tre giorni (simbolo di morte). Questo episodio segna il cammino di purificazione dei fratelli, ma anche dello stesso Giuseppe, che deve affrontare i suoi sentimenti.

Attualizzazione

Aspettare i momenti giusti, i modi più adatti, la strada più adatta per agire. Giuseppe voleva verificare se i fratelli fossero migliorati. Porta i suoi fratelli a fare verità su se stessi. Giuseppe decostruisce il passato, verifica se essi se l'hanno rielaborato e se essi hanno imparato a prendersi cura uno dell'altro. Un educatore deve voler bene ma anche essere esigente (pretendere di più). Giuseppe conduce i suoi fratelli ad una verità più grande, facendoli passare per un'esperienza spirituale e purificatrice.

Cap 42: primo incontro di Giuseppe con i suoi fratelli. Dal ricordo al pentimento.

I fratelli ricordano la loro vita e il loro comportamento nei confronti di Giuseppe. Prendono coscienza che *su di loro pesa un grave colpa nei riguardi del loro fratello* (Gen 42,21).

Giuseppe ha in scacco la famiglia: Simeone è incatenato nelle prigioni dell'Egitto, Beniamino è con il padre a casa.

Per la prima volta i fratelli collegano gli eventi a Dio (v.28). Ed è interessante che riescono a farlo dopo che hanno riconosciuto il proprio peccato. Riconoscersi peccatori è infatti l'inizio di una vita di fede.

Il grano donato e il denaro trovato nelle sacche, oltre ad essere un nuovo test di fratellanza è anche una grande immagine di perdono: ci viene restituito quanto avevamo dato come "perdono"²¹.

²¹ Idem, p. 90.

Adesso viene chiaramente detto che la prima persona ad essere in gioco è il padre, la sua vita. Ruben continua a ragionare secondo la logica del 'sangue'. Tuttavia non arriva ancora ad offrire se stesso, ma dona in cambio qualcosa di suo, qualcosa di importante: i suoi figli (Gen 42,37).

Cap 43: Disputa dei fratelli con il padre Giacobbe.

Quando Giuda finalmente riesce a dire a Giacobbe: “*se non te lo ricondurrò io, sarò colpevole contro di te*” (v.9), questo è il passaggio fondamentale, lo snodo di tutta la vicenda. Alla fine il discorso ruota tutto attorno all'amore del padre, ma è stato molto difficile scoprirlo.

Fino a quando i fratelli non scopriranno che debbono stare insieme a motivo dell'amore del padre (e non solo per la fame!) Giuseppe non si rivelerà. Essi ragionano ancora partendo da una motivazione sbagliata o insufficiente, quella della necessità, mentre l'amore ragiona sul motivo della libera adesione²².

Fino a quando Giuda non si propone come garante e custode per Beniamino, le cose non possono cambiare. Solo a quel punto la storia prende una piega diversa e i fratelli incominciano a intuire che l'unità della famiglia passa dal riconoscimento dell'amore paterno.

- Ruben, all'inizio della storia, salva la vita a Giuseppe: primo grande passo. Non basta;
- Giuda: io sarò colpevole. Secondo grande passo. Ancora non basta;
- Occorre un altro grande e definitivo passo: riconoscere che l'amore del padre è personalizzato in Giuseppe, il prediletto. Se attraverso Giuseppe non si arriverà a questa scoperta, non potrà accadere niente tra di loro.

Per questo forse Giuseppe da cibo cinque volte di più che gli altri, per verificare se sono ancora in preda all'invidia. Inoltre, la coppa che verrà messa nel sacco di Beniamino, vuole provare se i fratelli l'avrebbero consegnato o meno a motivo del furto, o se invece avessero considerato la questione come un fatto che riguardava tutti. Isolandoli da Beniamino, Giuseppe vuole vedere se i fratelli coglieranno l'occasione per andarsene via liberi senza di lui, come avrebbero fatto prima. Va verificato anche il motivo per cui non lo lasciano: l'amore del padre per Beniamino, lo stesso amore del padre verso di loro e che dunque, se non tornassero tutti insieme, l'amore sarebbe incompleto e ferito. Il loro padre sarebbe meno padre e loro meno figli e meno fratelli²³.

Non possiamo scoprirci fratelli fino a quando non scopriamo di essere figli dell'unico Padre. Siamo chiamati ad amare i fratelli come il Padre ci ama. Non è semplice filantropia, è chiamata a partecipare dell'amore di Dio: *è l'amore del Padre in noi che opera e che ci abilita a sentire l'altro come fratello, perché suo figlio²⁴.*

Cap.44, 1-17: “Eccoci schiavi del mio signore”

I fratelli vivono un passaggio di umiliazione: anche al fratello si giunge attraverso l'essergli servo. Infatti si dichiarano servi di Giuseppe. Non è infatti Giuseppe a prendere Beniamino, sono stati loro a consegnarlo, allo stesso modo di come saranno loro a rendersi schiavi²⁵.

²² Idem, p.94.

²³ Idem, p.95-96.

²⁴ Idem, p.101-102.

Giuseppe invita a pranzo i fratelli, per conoscere Beniamino, suo fratello di sangue. Ricevono una coppa e la trovano nella sacca di Beniamino. Giuseppe vuol provare se questi fratelli sono capaci di prendersi a cuore il loro fratello Beniamino. I fratelli scoprono di amare Beniamino e soprattutto di amare il padre Giacobbe.

Cap 44,18-34: "la vita dell'uno è legata alla vita dell'altro"

Giuda si sostituisce a favore di Beniamino, dimostra di amare il fratello più piccolo e il padre. Qui si può intravedere, come profezia la sostituzione vicaria di Cristo (Gesù che prende su di sé il peccato del mondo).

Qui è il culmine del racconto. Qui i fratelli comprendono che non possono tornare in pace da Giacobbe se non uniti. La vita dell'uno è legata alla vita dell'altro. Qui viene svelato il grande mistero del racconto: al di là delle gelosie e delle invidie, dei sospetti, essi sono fratelli. E non possono realizzare la loro vita se non insieme, se non tenendo conto l'uno dell'altro. La vocazione si può compiere solo con gli altri, insieme agli altri e per gli altri²⁶.

Pensiamo quanto questo sia vero negli ambienti della nostra vita: in famiglia, con gli amici, in università, sul posto di lavoro ecc...

Si impara a sentirsi parte di questa umanità che è come una catena, anzi un anello, e questo anello si porta a dietro tutti gli altri perché legati insieme. Si vive solo in 'cordata'²⁷.

Ritorniamo un attimo al discorso di Giuda:

è l'esito della grande maturazione avvenuta. Giuda chiude il cerchio: non sono io il garante di Beniamino, ma mi sostituisco a lui, affinché egli possa ritornare a casa, dal momento che non potrei resistere al vedere il male che colpirebbe mio padre. Adesso, per la prima volta, in uno dei fratelli, commosso e colpito dall'amore del padre, matura la convinzione di non poter rientrare a casa senza il fratello. La vita dell'uno è ormai legata alla vita dell'altro²⁸.

Più matura l'amore dei fratelli e più è maturo l'amore dei figli e più è realizzato in pienezza l'amore del padre²⁹.

Giuseppe ha creato tutte le condizioni, le ha verificate e adesso può rivelarsi.

Cap 45,1-15: Dio mi ha mandato in Egitto per assicurare a voi la sopravvivenza

Giuseppe, ricco di sapienza (*imparò dalle cose che patì³⁰*) fa una rilettura teologica della sua storia: «*Tutto concorre al bene di coloro che amano Dio³¹*».

²⁵ Idem, p.100.

²⁶ Idem, p.100-101.

²⁷ Idem, p.101.

²⁸ Idem, p.104-105.

²⁹ Idem, p.106.

³⁰ Eb 5,8.

³¹ Rm 8,28.

Il discorso conclusivo di Giuseppe è proprio il discorso di Gesù ai discepoli di Emmaus. Era necessario che avvenisse tutto ciò: un disegno della Provvidenza. La via dell'amore passa attraverso il male che subisce. Ma c'è di più: il male che i fratelli hanno fatto si converte in bene. Dunque, in qualche maniera si rivela che il male non ha consistenza. Lo stesso vale per la nostra lettura della storia: se facciamo una lettura puramente umana, vengono in risalto tanti difetti, mancanze, tanto male, ma dal punto di vista dell'amore Dio (che non ha forme stabilite per rivelarsi) la storia narra il bene e insegna come leggerne i lati oscuri, le tragedie, il male. Giuseppe sa leggere la storia in questo modo davanti a chi ha operato il male. E' la stella logica dei discepoli di Emmaus: «Sciocchi e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti! Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?» (Lc 24,25-26)³².

I fratelli ritornano nella terra di Canaan e riferirono a Giacobbe che Giuseppe è vivo ed è signore d'Egitto. Da notare l'ammonimento che Giuseppe fa ai suoi fratelli: *“non litigate durante il viaggio”* (v.24):

la fraternità ha bisogno di un altro importante ingrediente: imparare ad accettare, riconoscere e gestire i conflitti. Non far finta che non ci siano, ma saperli guidare e orientare verso il bene più grande.

[Cap 46-49: Giacobbe parte per l'Egitto; la descrizione della famiglia; le ultime volontà di Giacobbe; Giacobbe adotta e benedice i due figli di Giuseppe; la grande e ultima benedizione paterna, seguita dalla morte.]

Cap.50, 1-21: La morte di Giacobbe

Giacobbe muore. I fratelli di Giuseppe cominciano ad avere paura, perché pensano che Giuseppe ritratterà il suo perdono. Giuseppe si rammarica, si rattrista e si offende (vv.15-21).

Niente è acquisito una volta per sempre. Nulla si può dare per scontato. Le scelte vanno rinnovate ogni giorno.

E' vero che una persona può retrocedere, può tornare sui propri passi, ma se la scelta è stata fatta con preghiera, maturità e senso di responsabilità, e, nel caso di Giuseppe è stata 'vagliata con il fuoco', tale scelta si scolpisce nel cuore, diventerà definitiva e indelebile. Questa paura (immotivata) dei fratelli indica ancora una volta la loro fragilità. Come Giuseppe, anche Cristo non ritratterà mai il suo perdono, perché Dio, che è nella sua essenza misericordia, *non può ritrattare (rinnegare) se stesso* (2Tim 2,13).

Cap.50, 22-26 : La morte di Giuseppe

Prima di morire, Giuseppe pronuncia l'ultima grande profezia: *“io sto per morire ma Dio certamente verrà a farvi visita e vi farà uscire da questa terra che egli ha promesso con giuramento ad Abramo, Isacco e Giacobbe”* (v.24).

Giuseppe vede oltre, vede il futuro perché ha imparato ad abitare 'in Dio' e riesce a scorgere i suoi stessi sentimenti³³ e la sua irremovibile volontà di salvezza. E muore in pace, sazio di giorni.

³² Idem, p.109-110.

³³ *“Abbiate gli stessi sentimenti che furono di Cristo Gesù...”* cfr. Fil 2,5.

Conclusione:

- Dio tiene le redini della storia, anche se in maniera discreta e nascosta. Spesso sta ‘dietro le quinte’ ma ne è il regista.
- Tutto concorre al bene: anche i nostri errori!
- Non solo: Dio può prendere il male dell’uomo e servirsene per portare avanti il suo progetto di salvezza (Gen 50, 20).
- Il frutto: un cuore mite, riconciliato, capace di vedere come Dio e in Dio tutte le cose (sant’Ignazio).

Come usciamo da questi Esercizi:

- Con una rafforzata fiducia nella provvidenza di Dio.
*“Signore, affido il mio presente al tuo amore
Signore, affido il mio passato al tuo perdono, alla tua misericordia,
a partire dagli sbagli che ho combinato.
Signore, affido il mio futuro alla tua provvidenza”.*
- Anche il dolore è una via di santificazione.
- Non rispondere al male con il male (Rom 12,21).
- Giuseppe educatore esigente dei suoi fratelli: li porta ad assumersi le loro responsabilità e quelle degli altri.
- La vita è nelle mani di Dio e la storia è una continua pasqua dell’Amore.
- Il paradosso: spesso i nostri nemici sono i nostri benefattori, perché ci rivelano i nostri sbagli, le nostre rigidità, i nostri limiti. E ci fanno crescere.

A.M.D.G.
don Angelo Lorenzo Pedrini